

L’immigrazione nella Bibbia

L’Enciclopedia Treccani, fornisce la seguente definizione di “Immigrazione”:

In generale, l’insediamento di uomini in paesi diversi da quello in cui sono nati, per cause naturali o politiche; può essere di massa o d’infiltrazione, secondo che le unità che si spostano comprendano varie migliaia di individui oppure siano di scarsa entità: i. interna, quella che avviene all’interno di uno stesso stato; i. esterna, quella diretta all’esterno.

Se sfogliamo la Bibbia, cercheremo inutilmente il termine astratto immigrazione, troveremo invece il sostantivo “immigrato” e il verbo “immigrare”. L’AT usa con una certa frequenza il vocabolario dell’immigrazione: 81 volte utilizza il verbo *gûr* e 92 il sostantivo *ger*. Chi è il *ger* per l’AT? È una persona che da un punto di vista giuridico non gode dei diritti degli autoctoni (*‘zrh*), ma non è considerata nemmeno straniero (*nkrj*). Dunque non possiede legami di sangue con le persone in mezzo alle quali vive, ma innegabilmente condivide la stessa terra nella quale abitano. *Ger* corrisponde dunque al nostro sostantivo “immigrato”. Perché questo ‘straniero’ lascia la sua terra di origine e va a vivere in un’altra e diventa un *ger*? Il motivo classico è la carestia. Anche un figlio di Israele può diventare un *ger* quando esce dalla Palestina e va a vivere in un’altra terra. “Al tempo dei giudici, ci fu nel paese una carestia e un uomo con la moglie e i suoi due figli **emigrò** da Betlemme di Giuda nei campi di Moab”. Così inizia il libro di Rut.

L’AT nomina diverse carestie che spingono gli Israeliti ad emigrare; così troviamo personaggi illustri costretti a vivere in condizione di immigrati (*gerim*): Abramo (Gen 12,10), Isacco (Gen 26,3), Elia (1Re 17,30). Un fatto sicuramente è importante prendere in considerazione è che l’intero popolo d’Israele sperimenta la condizione dell’immigrato; i fratelli di Giuseppe interrogati dal faraone si esprimono così: “Siamo venuti per **soggiornare come forestieri** (siamo emigrati) *nella regione, perché non c’è più pascolo per il gregge dei tuoi servi; infatti è grave la carestia nella terra di Canaan. E ora lascia che i tuoi servi si stabiliscano nella terra di Gosen!*” (Gen 47,4). Proprio dalla ‘storia di Giuseppe’, raccontata negli ultimi capitoli di Genesi, sappiamo che la schiavitù in Egitto iniziò con un processo migratorio avvenuto a causa della carestia. La pacifica permanenza degli Ebrei in Egitto si trasformò in seguito in una dura schiavitù (cfr. Es 1). Siamo di fronte al fallimento di un processo migratorio.

Una seconda causa che individuiamo nei testi biblici come causa dell’immigrazione è la guerra: così in Is16,4 i dispersi di Moab trovano rifugio in Giuda, e 2Sam 4,3 racconta come gli abitanti di Beeroth (località che probabilmente sorgeva a nord ovest di Gerusalemme, a circa 7 miglia di distanza) siano fuggiti a Gittaim e vi si siano stabiliti in condizione di immigrati. Altra causa può essere la persecuzione o un pericolo che mette a repentaglio la vita: è il caso di Mosé fuggiasco dall’Egitto e, guardando al NT, della Sacra Famiglia che lascia frettolosamente Betlemme e si rifugia in Egitto.

La consapevolezza di essere un popolo di immigrati

L'esperienza dell'emigrazione tocca Israele sia come singolo (cfr. le storie dei patriarchi raccontate in Genesi) sia come popolo (cfr. l'esodo dall'Egitto, ma anche l'esilio in Babilonia). Queste esperienze lasceranno un segno vivo nella coscienza di Israele, diventeranno parte del suo patrimonio 'genetico-spirituale'. È significativo che nel Pentateuco l'esperienza di vivere come *ger* (immigrato) è presente anche nella promessa/alleanza stipulata da Dio con Abramo e raccontata in Gen 15. Ai vv.12-14 leggiamo:

¹²Mentre il sole stava per tramontare, un torpore cadde su Abram, ed ecco terrore e grande oscurità lo assalirono. ¹³Allora il Signore disse ad Abram: "Sappi che i tuoi discendenti saranno forestieri in una terra non loro; saranno fatti schiavi e saranno oppressi per quattrocento anni. ¹⁴Ma la nazione che essi avranno servito, la giudicherò io: dopo, essi usciranno con grandi ricchezze.

Quando il libro della Genesi raggiunge il suo assetto definitivo, i fatti dell'esodo sono un'esperienza della storia passata; il fatto che i redattori finali sentano l'importanza di collocare nella storia di Abramo, accanto alla promessa del possesso della terra e della discendenza, anche l'esperienza dell'immigrazione rappresenta un dato importante; equivale ad affermare: fin dagli inizi Dio ha pensato Israele come popolo che deve passare attraverso questa prova. Ugualmente significativo è quanto viene raccontato di Mosé, fuggiasco dall'Egitto a motivo dell'uccisione dell'egiziano ed esule tra i Madianiti. L'imposizione del nome Ghersom al primo figlio sancisce il suo statuto di immigrato (*ger*) in una terra straniera (cfr. Es 2,22). Colui che verrà scelto da Dio per liberare il suo popolo sta sperimentando duramente, nella sua vita, l'esperienza di essere immigrato in terra straniera. Ed ecco che la narrazione del libro dell'Esodo prosegue sviluppando il tema del popolo immigrato in Egitto.

²³Dopo molto tempo il re d'Egitto morì. Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. ²⁴Dio ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. ²⁵Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero (Es 2,23-25).

Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo... Dio guardò la condizione degli Israeliti... espressioni bellissime che ci mostrano un volto di Dio che nessuna religione antica aveva mai osato proporre: un Dio che si fa carico della sofferenza dell'uomo. Possiamo fare a questo punto due importanti sottolineature:

- i) Mosé, *ger* in terra straniera, è scelto per diventare strumento di liberazione;

ii) la situazione di popolo immigrato e schiavo diventa l’occasione per il rivelarsi di Dio: “*Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero*” (Es 2,25). Da qui prende avvio l’esperienza dell’Esodo. Così nel celebre episodio della vocazione di Mosè al roveto ardente (Es 3,1ss.) Dio si presenterà proprio come Colui che decide di intervenire a favore del suo popolo schiavo in Egitto. Questo motiva la definizione che Dio dà di sé in testi di capitale importanza. Dio si autodefinisce come Colui che fa uscire dalla schiavitù il suo popolo. Il Decalogo inizia proprio con questa autopresentazione di Dio: “*Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d’Egitto, dalla condizione servile*” (Es 20,2)¹. Possiamo dunque affermare che se l’esperienza di Dio liberatore segna in modo indelebile la fede di Israele, accanto ad essa anche altre esperienze diventeranno particolarmente importanti, entreranno nella coscienza e nell’identità del popolo; tra queste la condizione di ‘immigrato’. Ascoltiamo un’antica professione di fede, il cosiddetto ‘piccolo credo storico’:

Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa.⁶ Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù.⁷ Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; ⁸il Signore ci fece uscire dall’Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi.⁹ Ci condusse in questo luogo e ci diede questa terra, dove scorrono latte e miele.¹⁰ Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato (Dt 26,5-10).

Questo testo che G. Von Rad faceva risalire ad un’epoca molto antica (epoca della monarchia di Davide, Salomone...), rappresenta una formulazione di fede piuttosto recente, postesilica. In essa vengono rilette le tappe fondamentali della storia di Israele; è nel “fare memoria” che mette radici il ‘nuovo popolo’ rientrato dall’esilio babilonese. È interessante rilevare come questa professione di fede faccia memoria di tutte le esperienze: il nomadismo di Abramo, l’immigrazione in Egitto e l’accrescimento del popolo che si realizza proprio nel contesto della situazione di immigrato e di schiavo e, infine, il fatto centrale, il cuore della fede di Israele: l’esodo, luogo della piena rivelazione di JHWH.

Israele non deve dimenticare la sua esperienza di immigrato. Questa convinzione ritorna con insistenza in testi diversi:

¹ Ritroviamo pressoché identica formulazione nel testo del Decalogo presentato in Dt 5,6.

³³Quando un forestiero dimorerà presso di voi nella vostra terra, non lo opprimerete. ³⁴Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio. (Lv 19,32-34)

²⁰Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. (Es 22,20)

¹⁷Non lederai il diritto dello straniero e dell'orfano e non prenderai in pegno la veste della vedova.

¹⁸Ricòrdati che sei stato schiavo in Egitto e che di là ti ha liberato il Signore, tuo Dio; perciò ti comando di fare questo.

¹⁹Quando, facendo la mietitura nel tuo campo, vi avrai dimenticato qualche mazzetto, non tornerai indietro a prenderlo. Sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova, perché il Signore, tuo Dio, ti benedica in ogni lavoro delle tue mani. ²⁰Quando bacchierai i tuoi ulivi, non tornare a ripassare i rami. Sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. ²¹Quando vendemmierai la tua vigna, non tornerai indietro a racimolare. Sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. ²²Ricòrdati che sei stato schiavo nella terra d'Egitto; perciò ti comando di fare questo. (Dt 24,17-22)

Quest'ultimo testo presenta con insistenza il tema dell'attenzione ai poveri nominando la 'triade' tipica del Deuteronomio: forestiero, orfano e vedova. E il vocabolo che il testo ebraico presenta sia al v 17 sia nei vv. 19.20.21 è sempre lo stesso: *ger*. Emerge con forza la stretta connessione tra esperienza di immigrazione ed esperienza di liberazione. Israele non può dimenticare di essere stato immigrato e schiavo e che lì, in quella condizione, ha conosciuto Dio. Dimenticare le proprie radici, far cadere nell'oblio la propria storia nella quale Dio si è rivelato equivale a dimenticare Dio. Far memoria invece significa attualizzare nell'oggi e quindi: tu sei stato forestiero per questo devi amare il forestiero; e ancora: tu sei stato forestiero e Dio ti ha amato in quanto forestiero!

Tensione tra ideale e reale

Possiamo domandarci perché tanta insistenza. La risposta è che, l'immigrato che vive in Israele è sentito come un problema, forse anche come una minaccia da cui difendersi. Sembra una contraddizione con quanto affermato dai testi finora commentati, ma è la verità. Sappiamo che al ritorno dall'esilio di Babilonia, i riformatori, Esdra e Neemia, erano preoccupati di salvare l'identità del popolo, e il rischio fu la chiusura. Ecco allora la paura dello straniero e la proibizione dei matrimoni con gli immigrati. Accanto a queste norme la loro contestazione e gli insegnamenti che ci provengono da alcuni libri: Rut, Giona... Andrebbe forse in tal senso approfondita una questione linguistica. In ebraico il verbo immigrare, come si è detto è *gûr*. In alcuni casi questo verbo assume un significato diverso perché il contesto non permette di tradurre il verbo con "immigrare", "vivere

da immigrato”, ma impone di tradurre con i significati di “temere”, “avere paura”; oppure, in altri casi, con “attaccare”². Questi significati secondari, fanno riflettere e ci aiutano a non idealizzare gli insegnamenti biblici. Possiamo immaginare che in Israele, pur esistendo una viva coscienza della dignità dell’immigrato che doveva essere tutelato, rispettato, amato, tuttavia la presenza dell’immigrato suscitava paura, era sentita come un problema. Israele vive dunque una tensione tra ideale e reale testimoniata dalla sua storia e da alcuni testi biblici.

Il rapporto con la terra

Un altro tema che nell’AT ha una grande importanza in relazione a quello dell’immigrazione è il rapporto con la terra. Israele è chiamato a ricordarsi non solo di essere stato immigrato ma anche di aver ricevuto da Dio il dono della terra per abitarla da inquilino, non da proprietario, perché l’unico e vero proprietario della terra è JHWH! Anche a questo riguardo la legislazione dell’anno giubilare è molto chiara: allo scadere del cinquantesimo anno la terra deve tornare al suo legittimo proprietario, a JHWH. Ritorna anche in questo caso la questione della realizzazione di quanto proposto da questi testi. Sul rapporto ideale/reale dovremmo fermarci a riflettere a lungo, prendendo in esame anche altri testi. Possiamo comunque affermare, molto sinteticamente, che i testi biblici relativi al nostro tema al pari di altri, ci presentano una meta da raggiungere, un ideale rispetto al quale noi spesso ci sentiamo molto lontani; pellegrini un po’ disincantati e pigri...

Piste per il Nuovo Testamento

E il Nuovo Testamento cosa può insegnarci? Accenno solo qualcosa riallacciandomi proprio agli ultimi temi ai quali abbiamo fatto riferimento. L’apostolo Paolo afferma: “*Sappiamo infatti che, quando sarà distrutta la nostra dimora terrena, che è come una tenda, riceveremo da Dio un’abitazione, una dimora non costruita da mani d’uomo, eterna, nei cieli*” (2Cor 5,1). C’è un passaggio ulteriore rispetto alla concezione veterotestamentaria, il cristiano è consapevole non solo del fatto che sulla terra è un semplice inquilino, ma che la sua patria è nei cieli. Dunque siamo tutti stranieri sulla terra e contemporaneamente nessuno è straniero! Afferma sempre Paolo nella lettera agli Efesini “*così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d’angolo lo stesso Cristo Gesù*” (Ef 2,19-20). Quando Paolo (o chi per lui) scrive questa lettera il problema vivo era quello dell’accoglienza dei pagani della chiesa, dell’apertura a stranieri. E Paolo,

² Per questi significati si possono vedere, a mo’ d’esempio, Dt 1,17; 18,22 e Is 54,15,5.

ebreo purosangue, afferma con chiarezza che in Cristo queste barriere sono superate e la diversità si deve trasformare in comunione, in unità.

Gesù straniero

Sofferamoci su una delle pagine più belle e suggestive del NT, Lc 24,13-35, il racconto dei Discepoli di Emmaus. È un episodio noto, alla cui lettura rimando ciascuno. Leggiamo insieme i versetti iniziali:

13Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, 14e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. 15Mentre conversavano e discutevano insieme Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. 16Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. 17Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; 18uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». 19Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole,

«Solo tu sei forestiero a Gerusalemme!» esclama Cleopa rispondendo a quel pellegrino che non sa nulla di quanto è avvenuto. *Forestiero* in greco è *paroikos*, l'equivalente di *ger*. Cleopa tratta Gesù da immigrato e, inconsapevolmente, dice la verità perché Gesù non appartiene alla terra. E qui i testi si richiamano a catena. Pensiamo al vangelo di Giovanni, al cosiddetto Prologo: “venne tra i suoi, ma i suoi non lo hanno accolto” (1,11) e al racconto del processo, la domanda che Pilato rivolge a “da dove vieni tu?” (19,9).

Soffermandoci sul brano di Emmaus possiamo osservare le caratteristiche del comportamento di Gesù e di quello dei due discepoli.

Gesù		I Discepoli
• arriva in modo inaspettato e si intromette nei discorsi	→	○ sono inizialmente diffidenti
• condivide il cammino	→	○ accettano di condividere il cammino
• prende la parola e si esprime	→	○ ascoltano
• accoglie l'invito	←	○ prendono l'iniziativa per farlo rimanere
• spezza il pane	→	○ riconoscono Gesù

Ai due discepoli in fuga, delusi, confusi, Gesù si avvicina come compagno di viaggio, ma non sceglie di essere un giudeo, le sue sembianze sono quelle dell'immigrato. Questo estraneo

attraverso il dialogo, la condivisione del cammino, fa cadere le paura e i pregiudizi a tal punto che nel momento in cui il sole sta per tramontare, quel momento in cui istintivamente ognuno sente ‘voglia di casa’, di intimità familiare, proprio in quel momento i due discepoli provano il vivo desiderio di non separarsi da lui: “*Ma essi insistettero: ‘resta con noi perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto’*”. Il forestiero è diventato uno di famiglia. Il narratore avrebbe potuto semplicemente dire che Gesù acconsentì invece dice “*Egli entrò per rimanere con loro*”. In quel rimanere con loro c’è già tutta la fragranza dell’Eucaristia. Nelle apparizioni postpasquali Gesù si fa riconoscere compiendo un gesto: chiama Maria Maddalena per nome, mostra i segni della passione... qui compie il gesto di benedizione e di condivisione del capofamiglia; e qui per i discepoli, per la chiesa delle origini, per noi che leggiamo oggi, si innesta il ricordo della cena pasquale. In quel momento i due riconoscono nel *paroikos* il Signore Gesù. Osserviamo come vengano ad intrecciarsi logiche diverse, ma perfettamente convergenti nelle quali probabilmente possiamo e dobbiamo far riferimento anche per vivere le nostre esperienze con i fratelli immigrati:

- Stare accanto e camminare insieme
- Dialogare lasciandoci mettere in discussione
- Scoprire il volto di Gesù nell’immigrato
- Entrare nella logica della condivisione
- Entrare nella logica del Mistero Eucaristico, gratuità assoluta e presenza nascosta

Non è possibile con le sole risorse umane poter fare questo. Dobbiamo attingere forza dall’Eucaristia. Forse è anche questo il messaggio che la scena finale dell’episodio di Emmaus ci consegna.